

Roberto Chiarini

LA DESTRA ALL'ITALIANA

Abstract

The essay starts by calling attention to the historical reasons that have made the categories of “the right” and “the left” useful tools within the political debate as well as in the political theory and historiography considerations of all times and places. The essay continues by focusing on the original interpretation of the notion of “the right” that is offered by the Italian case. Starting from its definition in the liberal period and through its new formulation occurring during Mussolini’s years, we have arrived at the notion of “the right” that dominates the period of the Italian Republic. The essay concludes by acknowledging the strain that the categories of “right” and “left” have undergone in the age of globalization and the realignment that this has forced on the political actors.

Sono passati ormai più di due secoli da quando le categorie di destra/sinistra sono state adottate come criterio orientativo primario della politica. La prima volta furono utilizzate, com'è noto, nel corso della Rivoluzione francese, quando tracciarono all'interno della Costituente la linea divisoria in occasione del dibattito sul diritto di veto del re. Se, nonostante tutto, nonostante i rivolgimenti che hanno reso irriconoscibili le dinamiche, le istituzioni, le culture politiche delle democrazie occidentali rispetto all'epoca della Rivoluzione francese, il loro uso persiste, evidentemente ci devono essere ragioni più che valide a premiare il loro impiego, più o meno, in ogni luogo e in ogni tempo. Vediamo le principali.

La prima può essere indicata nella loro radice per così dire antropologica. Con la coppia destra/sinistra siamo in presenza di una percezione spaziale primaria, e precisamente della lateralità. Questa, al pari di alto/basso, davanti/dietro, offre in tutte le culture i cardini per organizzare la visione dell'universo¹. Qualcuno sospetta addirittura che la distinzione vada fatta risalire alle «rappresentazioni e concezioni primitive, che la specie si porta appresso dai primordi della propria vita associata»². In seguito, «il nucleo»³ del «pensiero politico naturale»⁴, i cui capisaldi sono l'irriducibile diversità degli esseri umani e l'instaurazione di una figura dominante, si sarebbe biforcuto: «a destra sta[rebbe]

¹ Cfr. A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra*, in F. FERRARESI (a cura di), *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 60.

² R. SIMONE, *Come la democrazia fallisce*, Garzanti, Milano 2015, p. 46.

³ *Ibidem*, p. 48.

⁴ *Ibidem*, 49.

chi ne conserva inalterati i fondamenti, ormai trasformati in massime di comportamento e in opinioni; a sinistra invece chi li ripudia e li converte nei loro contrari»⁵.

La seconda ragione che si può invocare è che tali metafore spaziali ben si addicono a raffigurare una realtà intrinsecamente conflittuale qual è la politica. La terza è che, grazie al loro carattere intuitivo, sono in grado di semplificare all'estremo la grande complessità delle dinamiche inerenti alla vita pubblica. La diade destra/sinistra, infine, si è imposta anche perché funge da preziosa ancora di archetipi valoriali con cui conferire un senso all'impegno politico e con cui strutturare stabili identità; identità dimostrate nel tempo capaci di resistere anche alle più dure repliche della storia.

Persistenza non significa, però, fissità. Senza la loro grande adattabilità al contesto, destra e sinistra non avrebbero potuto attraversare incolumi i tumultuosi cambiamenti, spesso i veri e propri traumi rivoluzionari, consumatisi in questi due secoli. Al succedersi dei vari *cleavages* (tra città e campagna, tra centro e periferia, tra chiesa e stato, ecc.) intervenuti nella vita delle democrazie occidentali, la coppia oppositiva ha saputo incorporare sempre nuovi significati, e non tutti coerenti. All'inizio ha espresso l'opposizione di rivoluzione a reazione, poi di conservazione a progresso, in seguito di borghesia a proletariato, e così via.

La loro stabile fortuna, per quanto periodicamente contestata, si deve al fatto che il continuo slittamento semantico non inficia la loro capacità di semplificare il complesso universo della politica tramite un'elementare "identificazione spaziale primaria" che rende immediatamente riconoscibili gli opposti schieramenti ancorandoli per di più ad un'implicita visione conflittuale del mondo. Non è un caso che il loro utilizzo sia invalso in tutte le culture politiche e in tutti i sistemi elettorali per individuare i partiti all'interno della topografia parlamentare. Tornano in questo caso al loro significato originario: mere indicazioni spaziali, indifferenti alla mutevolezza nel tempo e nello spazio degli statuti valoriali cui i soggetti politici si richiamano.

Il cumulo di significati di cui si sono caricate potrebbe far insorgere il dubbio che tali metafore non siano altro che dei gusci vuoti, destinati di volta in volta a riempirsi sempre di nuove accezioni. Invece, sorprendentemente, hanno continuato a servire anche come idee astratte, connotative di entità quasi metastoriche (la Destra e la Sinistra al singolare e rigorosamente con l'iniziale maiuscola) sovrastanti la concreta articolazione, sempre confusa e spesso incoerente, dei comportamenti politici. Dotate, insomma, di un'essenza che, come tale, è ovviamente sempre uguale a se stessa⁶ o comunque in grado di costituire, secondo la lezione di Norberto Bobbio, una diade oppositiva capace di spiegare la dinamica politica di ogni società, anche di quella del tardo Novecento⁷. Un'essenza quindi in grado di perpetuare le identità dei soggetti politici nei momenti, per definizione altamente traumatici, di passaggio da un *cleavage* ad un altro: momenti nei

⁵ *Ibidem*, p. 52; cfr. più in generale *ibidem*, pp. 46-54.

⁶ Si vedano al proposito le osservazioni critiche svolte da M. TARCHI, *Destra e sinistra: due essenze introvabili*, in "Democrazia e diritto", 1 (1994), pp. 381-396.

⁷ Cfr. N. BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994.

quali destra e sinistra sono chiamate a denotare con lo stesso marchio logiche conflittuali diverse⁸.

Sono questi i passaggi storici in cui si ingenera nell'opinione pubblica e negli stessi partiti un forte scetticismo, se non un aperto rifiuto, a farvi ricorso per orientarsi negli inediti scenari politici disegnati da grandi trasformazioni sociali o culturali. È allora che si insinua il dubbio, in taluni la certezza, di una loro esaurita validità euristica e di un'evanescenza degli statuti valoriali ad esse collegati.

È ricorrente nella storia la dichiarazione di morte a loro carico. La prima volta a poca distanza dalla loro adozione. Tramontata l'epoca rivoluzionaria, fu proprio in Francia, loro luogo di nascita, che si diffuse la convinzione del loro superamento. «Da qualche tempo», sentenziò nel 1842 sull'autorevole *Dictionnaire politique* il redattore della voce *Gauche*, «queste vecchie divisioni hanno perso del loro valore»⁹. Una morte solo apparente evidentemente, perché subito dopo sono tornate a nuova vita, più rigogliose e vigorose di prima, anche se dotate di un diverso ancoraggio semantico. Sul finire dell'Ottocento è la frattura di classe ad imporsi ormai come primario fattore di riallineamento delle forze politiche.

La loro stessa “capacità di viaggiare”¹⁰, come l'ha chiamata Giovanni Sartori, s'è perpetuata nel Novecento: un secolo non meno turbolento e non meno ricco di sconvolgimenti portatori di sempre nuove dinamiche conflittuali. Destra e sinistra si sono così prestate a connotare inedite opposizioni (nazionalismo *vs.* internazionalismo, interventismo *vs.* anti-interventismo, fascismo *vs.* antifascismo) così come sono ricorrentemente incappate in contestazioni della loro validità, sempre in concomitanza con il cambio di *cleavage*.

La riluttanza ad utilizzarle che si sta registrando in tutta Europa presenta un po' le stesse caratteristiche di sempre, di ogni qualvolta cioè si consumi un cambio radicale di scenario politico. Da *turning point*, almeno simbolico, questa volta ha funzionato il crollo dell'URSS. La caduta del muro di Berlino ha equivalso anche alla caduta delle linee divisorie che hanno caratterizzato la politica occidentale, grosso modo, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. La guerra fredda aveva fissato la contrapposizione tra comunismo e anticomunismo. La prorompente crescita economica di quegli stessi anni aveva innescato il conflitto tra fautori e oppositori dell'estensione dei diritti dalla sfera politica a quella sociale. Conflitto ideologico e conflitto economico si erano sovrapposti concorrendo a tracciare un nuovo crinale lungo il quale destra e sinistra avevano finito per dislocarsi stabilmente, fissando nell'immaginario di intere generazioni una sorta di invarianza metastorica delle due categorie, quasi fossero stabili stelle polari indicatrici della giusta direzione politica da seguire.

⁸ Su questo punto ci permettiamo di rinviare alle riflessioni da noi svolte in *Destra: per un uso critico*, in A. CAMPI-A. SANTAMBROGIO (a cura di), *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1997, pp. 227-246 e *Un secolo di utopie e di disincanto. Destra e sinistra, in '900: un secolo innominabile*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 61-81.

⁹ *Dictionnaire politique*, in *Encyclopédie du langage et de la science politiques. Rédigée par une réunion de députés, de publicistes et des journalistes*, Duclerc-Panerre, Paris 1842, pp. 344. Sul tema cfr. M. CRAPEZ, *De quand date le clivage gauche/droite en France?*, in “Revue française de science politique”, 48 (1/1998), pp. 42-75.

¹⁰ Cfr. G. SARTORI, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Sugarco, Milano 1982, pp. 255-256.

Il cambio di passo si consuma nell'ultimo ventennio del Novecento. La fine del lungo ciclo espansivo iniziato nell'immediato dopoguerra ha comportato la crisi del Welfare State, che ha costituito l'asse portante delle politiche pubbliche per circa un cinquantennio. Il successivo, accelerato processo di globalizzazione ha aggravato la situazione. Ha contribuito a depauperare reddito, a peggiorare le condizioni di vita, a erodere il potere di contrattazione di lavoratori dipendenti e di ceto medio. Contemporaneamente, il massiccio fenomeno delle delocalizzazioni industriali, unito al tramonto delle grandi concentrazioni di fabbrica, ha impoverito l'apparato produttivo togliendo di mezzo i capisaldi materiali e simbolici delle antiche identità sociali e politiche. All'insicurezza del futuro si è sommato l'allarme di un'ondata immigratoria fuori controllo. Risultato: l'idea, consolidatasi nella lunga stagione della "crescita felice", di un futuro stabilmente volto al meglio, ricco di opportunità e generoso di conquiste sociali e civili, è risultata al passaggio di millennio falsificata dalla storia.

Nel generale rivolgimento della politica non sono state risparmiate le categorie di destra e sinistra. Non ne hanno fatto le spese solo per quanto riguarda il loro «semplice criterio spaziale di classificazione e distinzione»¹¹. È stata erosa anche la loro significanza morale e ideale, come portatrici cioè di statuti valoriali stabili e chiaramente identificabili. Di più. Non va trascurata l'usura procurata al ruolo per nulla secondario rivestito, anche se spesso in modo sotterraneo, da queste metafore spaziali apparentemente neutre. Il loro carattere dicotomico è sempre servito infatti anche come «lo strumento attraverso il quale, sul piano del giudizio storico-politico, [è stato] attribuito valore ad un certo movimento politico, ad un certo partito, ad una certa corrente di pensiero»¹². Nell'immaginario popolare i due termini che la compongono non sono stati mai percepiti infatti, tanto meno proposti come «assiologicamente neutrali»¹³.

Già al momento della loro adozione, ma con una maggiore forza persuasiva grazie al solido avallo intellettuale ricevuto in questo secondo dopoguerra, destra e sinistra sono state associate a un sistema di valori asimmetrici: positivi per l'una (egualianza, solidarietà, emancipazione, pace, soprattutto progresso) negativi per l'altra (disegualianza, privilegio, dittatura, violenza, conservazione). Tale identificazione si può dire sia addirittura un tratto distintivo della modernità.

È stato quando è subentrata ad una visione ciclica della storia una lineare e progressiva che si è consumata una sorta di inversione di significato dei termini destra e sinistra. Nelle culture tradizionali già esisteva un'asimmetria dei valori associati alle due metafore spaziali, ma di segno inverso a quelli invalsi a partire dalla fine Settecento. Alla destra "spettava il lato del prestigio", come ben si desume dal simbolismo adottato dalla stessa Chiesa, dove vige l'imperativo di "stare alla destra del Padre". Un'attribuzione di valore positivo tanto radicata da esser stata incorporata in rituali tuttora seguiti, come "sedersi alla destra" o "offrire la destra"¹⁴. Fino alla Rivoluzione francese vigevo in definitiva una sorta di "preminenza della destra". Da allora in poi si è imposta invece una

¹¹ A. CAMPI, *La dicotomia destra-sinistra: ragioni di una crisi*, in A. CAMPI-A. SANTAMBROGIO (a cura di), *Destra/Sinistra*, ed. cit., pp. 157-158.

¹² *Ibidem*, ivi.

¹³ *Ibidem*, ivi.

¹⁴ Cfr. A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra*, ed. cit., p. 261.

“preminenza della sinistra”. La causa perseguita da quest’ultima si è legata agli assunti stessi della democrazia, del cui pieno invero essa si è auto-attribuita la missione storica. È naturale allora che, nel momento in cui subentra una pesante stagnazione economica alla lunga fase di espansione dei decenni precedenti, si sia incrinata nell’opinione pubblica la fiducia nelle “sorti magnifiche e progressive” dell’Europa e che di conseguenza sia entrata in crisi anche una cultura politica connotata dal finalismo della storia.

Parallelamente, ad una perdita di senso della distinzione destra/sinistra si è accompagnata anche un’erosione del “plusvalore politico”¹⁵ goduto nei magici anni della crescita economica e del progresso sociale dalla sinistra. Nel nuovo scenario politico contrassegnato dall’insorgere di “bisogni post-materialistici” e dal declino delle ideologie della guerra fredda, la destra si è potuta così divincolare dalla stretta in cui l’aveva immobilizzata la cultura progressista, che l’aveva parificata a scudo difensivo delle classi privilegiate. Una volta uscita dal ghetto, essa ha ritrovato anche un *habitat* politico più favorevole. Da sempre propugnatrice del superamento della distinzione destra/sinistra – *et pour cause*, vista la discriminazione che le procurava –, ha potuto avvantaggiarsi sia dell’acclarata inattualità delle due categorie sia del deperimento in atto della loro capacità di attribuire valori all’una e disvalori all’altra.

La ruota della fortuna che dal dopoguerra aveva girato a favore della sinistra è parsa aver invertito il movimento. Meno impedita rispetto alla sinistra dall’ingessatura di un’ideologia forte, la destra è riuscita (in parte almeno) a svestirsi dei panni precedentemente indossati (e faticosi indossare) che l’avevano ghettizzata. Il risultato è che s’è ritrovata più libera di muoversi nella nuova arena politica disegnata dalla globalizzazione. Saltate le divisioni di classe tradizionali, erose le tradizionali appartenenze politiche, anche le vecchie identità di destra e sinistra sono franate senza riuscire a trovare un nuovo saldo terreno su cui poggiare.

È in questo panorama che al tornante del nuovo millennio si inserisce la parusia della destra italiana. Chiamarla parusia può sembrare eccessivo. Può risultare, però, utile perché bene esprime l’idea della straordinarietà della sua trasformazione, propedeutica tra l’altro alla conquista di un protagonismo prima nemmeno immaginato. Serve anche ad evidenziare il tratto di originalità che rende il suo un caso unico in Occidente, come unica è stata la sua storia.

Nelle democrazie europee è sempre esistita una stabile corrispondenza tra “destra politica” e “destra sociale”, ossia tra le correnti che hanno animato l’opinione pubblica e le loro espressioni partitiche. Nel Bel Paese viceversa, dall’Unità in poi si è perpetuata una loro chiara dissociazione.

Già nel 1861 la destra italiana si è distinta dalle consorelle europee per alcune stimate originali. Si è differenziata per essere paladina, non avversaria della modernità. Partecipe attiva, non semplice comparsa del fronte avverso alla Restaurazione. Promotrice, non oppositrice del Risorgimento nazionale. Convinta, non fredda sostenitrice della democrazia parlamentare. Propugnatrice attiva, non con riserva, dello *State building* e della *Nation building*.

¹⁵ Cfr. A. CAMPI, *La dicotomia destra-sinistra: ragioni di una crisi*, ed. cit., p. 157.

A corredo della specificità del caso italiano va ricordato che fin da subito non ha avuto diritto di cittadinanza politica, anzi è stato tenacemente combattuto, ogni altro tipo di destra: la reazionaria, la controrivoluzionaria e persino la conservatrice. Eppure, esistevano tutte le premesse per una loro comparsa, solo che si fosse fatto avanti un imprenditore politico capace. Il temporalismo della Chiesa e l'estraneità/contrarietà delle plebi contadine al Risorgimento costituivano potenzialmente gli *asset* culturali e sociali ideali per costruire quel partito conservatore di massa che in Italia non sorse allora, non è sorto dopo, non si è mai tentato nemmeno di costruire.

La destra in Italia nasce giacobina e minoritaria. Non solo per ragioni eminentemente politiche ma anche per la mancanza di una borghesia coesa e forte, decisa a giocare un ruolo da protagonista sulla scena nazionale. Si qualifica per auto-attribuirsi la missione storica di modernizzare politicamente ed economicamente il Paese. Con ciò ha finito col procurarsi un futuro di forza elitaria, per di più diffidente nei confronti degli *animal spirits* dei propri concittadini, che ha cercato anzi di tenere a freno piuttosto che di valorizzare. Gli umori antimoderni, illiberali e antidemocratici non sono stati con ciò liquidati. Sono stati solo tenuti a freno, condannati a rifluire nelle viscere della società. In compenso, la vita della Destra liberale è stata assai breve. L'affacciarsi ben presto del "pericolo rosso" (socialista), sommatosi al "pericolo nero" (clericale), l'ha affogata nella palude di un centro trasformistico. L'intero ceto politico liberale è riuscito in tal modo, sì, a ricompattarsi, ma si è preparato una prossima uscita di scena.

A completare l'opera di desertificazione del campo liberale ha provveduto, al passaggio di secolo, il nazionalismo. Questo ha liquidato la tradizione stessa della Destra di Cavour e Ricasoli. Ha imposto addirittura la propria egemonia sull'intero campo della destra. Un successo, il suo, fulminante ma effimero. È riuscito, infatti, nel compito di attrezzare la destra delle dovute risorse intellettuali e politiche utili ad affrontare la sfida tipicamente novecentesca dell'ingresso delle masse in politica. L'ha reinventata però illiberale ed autoritaria, con buona pace del ceto politico post risorgimentale che ha condannato alla marginalità, inaridito nelle fonti ispiratrici, reso inattuale nelle proposte e soccombente nella competizione politica. Ha vinto ma non ha saputo comunque consolidare la vittoria. Si è limitato in fondo solo a tirare la volata al fascismo che si è impossessato completamente del campo. Mussolini non tollerava comprimari, nemmeno comparse. Ha inglobato il nazionalismo senza lasciare scampo al liberalismo di cui ha provveduto a liquidare ogni residua sopravvivenza.

Col fascismo la destra si fa illiberale ma non anti-democratica. Difende a spada tratta la sua vocazione autoritaria ma non riesuma l'anima contro-rivoluzionaria o reazionaria ottocentesca e nemmeno nutre simpatie per il conservatorismo. Vuole essere promotrice della modernità e del progresso. Seppellisce "il rito elettorale" ma non il principio della sovranità popolare. Contesta l'idea che sviluppo e modernità si ottengano con la libertà, ma rivendica il carattere progressista della "rivoluzione fascista". Rivive ed attualizza, a suo modo, la suggestione giacobina che mira a creare "un uomo nuovo, una nuova nazione" adottando gli strumenti e i metodi della democrazia plebiscitaria.

Le conseguenze del Ventennio sono pesanti per la destra. Vent'anni di controllo monopolistico del potere statale – delle leve amministrative come di quelle ideologiche – fanno sì che il fascismo finisca col decidere anche del futuro della destra nel

postfascismo. Ne ipoteca la cultura. Lascia in eredità alla Repubblica antifascista un corpo sociale conformato a valori e modelli di comportamento non propriamente consoni alla “società aperta” che si vorrebbe edificare sulle ceneri della dittatura. Idee, simboli, sentimenti coltivati nel Ventennio sono troppo ingombranti perché a destra resti spazio per altre presenze. Da parte sua, l’Italia della Resistenza abbatte gli emblemi del fascismo. Non può, però, permettersi il lusso – ammesso e non concesso che lo volesse davvero – di non accogliere nel suo seno quel grande aggregato di opinione pubblica che si è saldato e plasmato all’ombra e in forza del regime. Un’intera generazione di italiani ha vestito la divisa di balilla. Si è riconosciuta nella retorica nazionalista del fascismo. Si è convinta che Roma fosse (e, in qualche misura, sia ancora) il bastione di difesa della civiltà latina e cristiana dalla barbarie rossa.

Se dopo la Liberazione la testa politica del regime è decapitata, il corpo del moderatismo passa viceversa indenne sotto le forche caudine dell’epurazione. Si tratta di un largo settore dell’opinione pubblica, socialmente composito (borghese ma anche popolare), unito da un comune sentire: timore del cambiamento, conformismo, attaccamento al “quieto vivere”, avversione a tutte le forze che si battono per un sovvertimento o anche solo per una riforma radicale dell’ordine costituito. Il suo non è un programma politico. È piuttosto un impasto informe e irrisolto di generico anti-liberalismo, di acceso anti-socialismo, di velleitario anti-capitalismo. Basta, però, a stressare la Repubblica antifascista che non riesce a venire davvero a capo di questa “zona grigia” della democrazia italiana.

Nell’Italia monarchica la destra è stata per un breve lasso di tempo (1861-1876) protagonista¹⁶. Nell’Italia fascista è diventata padrona assoluta del campo. Nell’Italia repubblicana (si) è degradata a grande esclusa. Sulla scena politica si presenta infatti debole, minoritaria, illegittima, con poche idee, per di più passatiste. È quindi condannata ad essere ininfluenza. La cultura, i sentimenti, gli interessi propri di un’area di destra non per questo scompaiono. Restano semplicemente senza voce o, meglio, senza rappresentanza politica diretta, salvo – marginalmente – per il tramite del MSI.

Chi si fosse limitato negli anni della Prima Repubblica a conteggiare i seggi parlamentari avrebbe potuto consolarsi – o dispiacersi – del fatto che l’Italia fosse l’unica democrazia dell’Occidente, eccezion fatta per le sparute schiere dei nostalgici, senza una destra. Ma sarebbe incappato in una visione monca e, in parte, fallace. Per ricredersi, per accorgersi che nella pancia dell’Italia continuava a vivere, riprodursi, rigenerarsi un corpaccione di destra (una “maggioranza silenziosa”?) gli sarebbe bastato guardare al gioco politico dei partiti o, ancor meglio, al verdetto delle urne. Avrebbe preso atto dell’anomalia di una democrazia in cui tutti i partiti si dichiaravano di sinistra o di centro (di un centro che comunque “guardava a sinistra”) e pur tuttavia esprimevano un equilibrio politico zavorrato a destra, vincolato dall’osservanza della mai abrogata *conventio ad excludendum* nei confronti della sinistra. La controprova del condizionamento esercitato sulla politica nazionale dal moderatismo annidato nella società civile si registrava poi inequivocabilmente al momento della verifica elettorale. La sinistra che strabordava nelle piazze scarseggiava invece nelle urne.

¹⁶ Ho svolto con maggiore ampiezza il tema dei caratteri originali della destra italiana in *Destra dall’Unità a Alleanza nazionale*, Marsilio, Venezia 1995.

La destra all'alba della Repubblica antifascista ha insomma il destino segnato. Non ha perso solo il suo referente politico. Non dispone più – e non riuscirà mai a dotarsi – nemmeno di un'identità postfascista, *conditio sine qua non* per rientrare da protagonista nel gioco democratico. Pesa su di lei – s'è detto – come un macigno l'ipoteca delegittimante del fascismo: un passato da riproporre per le frange estremiste, da salvaguardare per la schiera nutrita dei nostalgici, da non demonizzare per il corpo dei benpensanti. Non è, questo, peraltro l'unico *handicap* della destra repubblicana. Essa sconta pure il pregiudizio sfavorevole nei confronti della politica che è proprio del moderatismo italiano e specificatamente della borghesia nazionale.

Fin dall'Unità l'Italia che conta, l'Italia del fare ha sempre fatto poco affidamento sulla politica. Ha esibito, anzi, l'orgoglio della propria autosufficienza misto ad un, nemmeno troppo celato, sentimento di estraneità/disprezzo della politica, giudicata un vincolo, se non espressamente un intralcio. Una sorta di consegna all'im-politicità che condanna la borghesia, grande e piccola, a vestire i panni del bastian contrario; il che non le impedisce comunque di lucrare i vantaggi assicurati dal collateralismo ai partiti di governo accaparrandosi preziose protezioni. Il risultato è che alle spalle della destra neofascista campeggia una destra moderata e d'ordine: conformista quando sente il potere amico, tentata dalla protesta quando lo teme ostile o non sufficientemente affidabile.

Per circa un cinquantennio operano due destre: l'una politica, visibile ma imbellè, l'altra sociale, sotterranea ma condizionante. Due destre che navigano ciascuna per conto proprio. La prima in superficie, la seconda in profondità. Due destre destinate inesorabilmente a sfiorarsi ma condannate a non saldarsi mai. Almeno fino a quando, al tornante degli anni Novanta, esplose Tangentopoli. Una valanga di fango si abbatte allora sui partiti di governo sgombrando il campo da tutti i beneficiari del voto moderato. L'elettorato di destra, che nella stagione della guerra fredda si era accontentato di fungere da forza di ricalzo dei partiti di governo nella battaglia campale da combattere contro il comunismo, dopo la caduta del muro di Berlino si sente libera di rompere le righe. Senza più riferimenti plausibili, anche le antiche divisioni perdono di incisività. Entra in crisi l'assetto tripolare – centro, sinistra e destra – che nell'illegittimità delle estreme aveva trovato la sua ragion d'essere. Per quanto anchilosate nei loro movimenti da eredità ideologiche non facili da smaltire, destra e sinistra diventano finalmente padrone del campo.

Nel momento stesso in cui possono ambire ad un ruolo da protagoniste sono chiamate, però, a liberarsi delle identità delegittimanti del passato. È un compito, questo, che riesce con più destrezza alla destra. Lo fa con più destrezza non affrontando un serio riesame critico del suo credo imbarazzante, magari non spinta da ragioni nobili, ma lo fa. È favorita in questo sforzo di ri-accreditamento dal fatto di non disporre di un *corpus* dottrinale compatto e da un'identità consolidata come la sinistra che si ritrova in tal modo spiazzata, o perché nostalgica del keynesismo o perché neofita del mercatismo¹⁷. Al contempo, è facilitata dalla convinzione di avere tutto da guadagnare a liberarsi dell'eredità di un passato imbarazzante, che aveva incorporato nella sua stessa identità. E

¹⁷ Cfr. L. RICOLFI, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Longanesi, Milano 2017, pp. 89-96.

ancora, il franamento del blocco sociale cui aveva fatto riferimento la sinistra le apre praterie elettorali prima inaccessibili. Infine, con la “fine delle ideologie” accusa minori difficoltà a svincolarsi dalla stretta in cui si è trovata ingabbiata dalla rappresentazione della politica che associava la sinistra a valori e la destra a disvalori.

Alla frammentazione delle identità sociali, alla scomparsa delle grandi concentrazioni operaie che fungevano da capisaldi anche simbolici delle identità politiche, si aggiunge infine il cambio dell’agenda politica imposto dalla prorompente globalizzazione in atto: di commerci, economia, lavoro, finanza. Perdono di peso i conflitti materialistici. Viene erosa la sovranità degli stati nazionali. Dominano la scena organismi internazionali. Esercitano un potere esorbitante le multinazionali. Paura, incertezza, richiesta di protezione, domanda di sicurezza e d’ordine, allarmi vari (*in primis* quello anti-immigrati), ansia per la propria identità minacciata: sono queste le nuove *issues* che configurano un diverso scenario politico. Si delinea in altre parole un cambio di *cleavage* che mette in crisi le idee di destra e sinistra sedimentatesi nella stagione precedente e che richiede ai partiti una revisione/sostituzione delle loro identità. La dialettica non si realizza più tra conservazione e progresso, tra borghesia e proletariato, ma tra apertura e chiusura verso il mondo globale, tra ceti urbani acculturati ad elevato reddito e gli abitanti di periferie invivibili. Immerse nel cambiamento epocale in atto, destra e sinistra si ritrovano sfigurate. Non c’è, comunque, da dubitare che riusciranno ancora una volta a rinascere a nuova vita.